

## LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

### *La quarta parte della vita*

LUISA PASSERINI, *La quarta parte. Digressioni a tempo perduto*, Roma, Il Manifesto Libri / Parola di donna 2023, pp. 114, € 12.

È questo il testo della presentazione che ho fatto, insieme a Roberta Mazzanti e Ubaldo Fadini, del libro di Luisa Passerini *La quarta parte*, in Sala Ferri il 7 ottobre 2024. Il discorso conserva inevitabilmente il carattere dell'oralità. Spero che non sia troppo noioso, perché ho pensato questa recensione come una specie di parafrasi che metta in luce la composizione molto studiata del testo, il quanto estetico che tiene insieme delle riflessioni diaristico-esistenziali annotate durante la pandemia, precisamente nel periodo tra il novembre-dicembre 2020 e l'aprile 2021, riflessioni-racconti che nel sottotitolo vengono dichiarati *digressioni a tempo perduto*. C'è una struttura molto elaborata, in questo libro, alla quale bisogna dare la massima attenzione, una mirabile gabbia letteraria, un quanto estetico che organizza e contiene, appunto, digressioni a tempo perduto, quell'andirivieni di un discorso di andamento colloquiale che in forma diaristica si interroga e parla della vecchiaia e della morte. Sarò un po' scolastica, ma prima di entrare in *medias res*, devo fare una parentesi per individuare il contesto letterario, la tradizione in cui *La quarta parte* si inserisce. C'è una tradizione illustre – voglio ricordare solo pochi dati – che dal *De Senectute* di Seneca arriva al libro di Bobbio (che contesta «gli elogi della vecchiaia di cui è stracolma la letteratura di tutti i tempi», concludendo che «chi loda la vecchiaia non l'ha vista in faccia»), una tradizione che passa per Simone De Beauvoir, la quale in *La terza età*, si chiede: «i vecchi sono degli esseri umani? A giudicare dal modo con cui sono trattati nella nostra società, è lecito dubitarne: la vecchiaia resta un segreto vergognoso, un soggetto proibito». Come controcanto si potrebbe mettere un libro che non mi è piaciuto per nulla e mi ha creato forti insofferenze: penso a un libro di James Hillmann, *La forza del carattere*, dove si legge che invecchiare non è un mero processo fisiologico, ma è una forma d'arte, e solo coltivandola potremo fare della nostra vecchiaia una «struttura estetica» possente e memorabile, per incarnare il ruolo archetipico dell'avo, custode oculato della memoria (e poi Hillman vede nell'imbiancare dei capelli, nelle ossa che si fanno leggere, una via verso la purezza, la spiritualità). Si può ricordare poi Rossana Rossanda di *La vita breve* e Gabriella Caramore di *L'età grande*, grande non solo per gli anni accumulati, ma soprattutto perché è un'età di grandi sfide. La prima sfida, la più importante, è viverla in consapevolezza. Un bel libro, *L'età grande*, dove i temi della vecchiaia e della

morte sono trattati con pudore e coraggio. A un certo punto si cita da un diario della psicologa junghiana Floriana Scott-Maxwell intitolato *La misura dei miei giorni*, scritto attorno agli ottant'anni. Riprendo la citazione perché ci serve per capire l'humus da cui si genera anche *La quarta parte* di Luisa Passerini: «Noi che siamo vecchi sappiamo che la vecchiaia è qualcosa di più che una invalidità. È un'esperienza intensa e varia, certe volte quasi al di sopra della nostra capacità, è qualcosa che bisogna portare con onore». Portare con onore: ci proviamo. Ma è vero anche quello che dice Italo Svevo, con cui in parte, solo in parte, la visione di Luisa, mi sembra, abbia qualche consonanza: «la vecchiaia – dice Svevo – è la stagione della vita libera e selvaggia». Pochi dati per contestualizzare il libro di cui dobbiamo parlare.

Questo piccolo libro di 112 pagine, uscito per le edizioni Il Manifesto Libri/ Parola di donna nel 2023, è stato realizzato in una veste editoriale dimessa, elegantemente dimessa, direi, secondo quei parametri che un tempo, negli anni Sessanta/Settanta avremmo detto di «esoeditoria». Un libro in bianco e nero, anche nella originale immagine di copertina con due volti di donna semicancellati, sfuggenti, su un progetto grafico di Andrea Nicolò, con all'interno 4 illustrazioni che scandiscono le quattro parti o capitoli (più una coda) del libro, 4 illustrazioni scelte, con rispetto per la studiattissima struttura del testo, con ordine cronologico progressivo: da un particolare dell'affresco *Decrepitezza* de *Le sette età dell'uomo* (palazzo Trinci di Foligno) 1411-1412 fino alla quarta illustrazione, la foto di Luca Concas intitolata *Incipit* dello spettacolo *Giovani Artisti per Dante*, con regia e coreografia di Carlo Massari al Ravenna Festival del 2021. Il titolo è una citazione da Dante, dalle *Rime allegoriche e dottrinali*, e precisamente da dei versi che vengono messi come epigrafe, dopo il frontespizio:

«L'anima.../ ne la quarta parte de la vita / a Dio si rimarita / contemplando la fine che l'aspetta, / e benedice li tempi passati». Ogni verso viene posto, con alcune strategiche posposizioni nell'ordine, come titolo di ogni capitolo, e insieme alle relative illustrazioni, questi versi stanno ad indicare un processo graduale di conquistata cognizione soggettiva di carattere filosofico-esistenziale-spirituale (e uso questo aggettivo in senso largo e con timore) sulla quarta età della vita, su la vecchiaia e la morte, e questo avviene attraverso lo specchio letterario altissimo di Dante, anche quello della *Divina Commedia*, della *Vita nova* e del *Convivio*. Per Dante questa quarta parte della vita, inizia a settant'anni e dovrebbe finire a 81 anni.

Ho letto questo libro con un coinvolgimento emotivo inevitabile, con continue sinapsi di rispecchiamento in certi bilanci della nostra ahimè totalizzante vita di studiose e in certi sopravvissuti desideri di essere anche altro dalle accademiche che siamo state, magari di imparare come fa Luisa a suonare il pianoforte o a parlare il tedesco. Ho letto, insomma, questo libro, in qualche modo, come una specie di finale autoritratto di gruppo, un autoritratto del tutto soggettivizzato di una generazione che ha sentito molto vicina e possibile la morte con la pandemia, l'isolamento, e la sospensione della cieca, coatta, turbinosa attività di lavoro (Luisa scrive: «ho dismesso l'abitudine di

giostrare in un multitasking vorticoso»). Con la pandemia, intrappolate da un giorno all'altro, in una quotidianità senza scampo, in un universo gastrico regressivo e umiliante, mentre il mondo pericolosamente cadeva sempre più nelle mani della parte sbagliata, abbiamo fatto i conti con noi stesse. Io mi sono sentita come una trottola che finché andava veloce stava in piedi, poi rallentando sbandava e cadeva. La scrittura per molti di noi è stato il salvagente che ci ha tenuto a galla. Sono usciti, anche solo in Italia, centinaia di libri nati dalla pandemia, molti dei quali brutti, come un tam tam della disperazione. Ne ricordo solo uno, bello, curato da Gabrio Vitali di Bergamo, uno dei fondatori del Manifesto, è una antologia di poesie che si intitola *Sospeso respiro. Poesia di pandemia* (Moretti&Vitali 2022).

Pandemia, vecchiaia, morte, dunque, anche nel recente libro di Luisa Passerini. Ma questo libro non è tragico, anzi ha qualcosa di leggero e perfino di brioso. A cominciare dalla nota in *exergo* di ogni capitolo che segna e segue il tramonto del sole, che inizia nel novembre-dicembre della prima sezione in cui cala tra le 4 e le 4 e mezzo per arrivare all'aprile del 2021 della quarta e ultima sezione – dove incontriamo i giovani che danzano la poesia di Dante – quando con l'ora legale il sole cala alle 7.30, e alle 8 di sera c'è ancora molta luce. Si va, pagina dopo pagina, verso la luce. Un libro che conduce a un approdo ottimistico, aperto dal verso dantesco «A Dio si rimarita», che non vuol dire una meta di ordine religioso, significa piuttosto una riunione di Luisa con sé stessa, con la possibilità di «sanare almeno in parte le lacerazioni interiori»:

Adesso che ho attraversato molte tristezze cercando di far fronte per quanto possibile ai ricordi cattivi, si sono attenuati gli ostacoli a un ricongiungimento, anche con luoghi dentro di me che erano rimasti a lungo inaccessibili. Varda l'aveva detto: 'se apriamo le persone troviamo paesaggi'. Dentro di me erano rocce impervie, coste di montagne che comparivano anche nei sogni, lande brulle, rive ripide e pericolose. [...] Ora non dico di essere approdata in una piacevole pianura, ma quando guardo dalla finestra e vedo i colori verde acido della primavera, riconosco le avvisaglie di un paesaggio simile a quello che si sta configurando dentro di me. Anche le acque, che in molti sogni vedevo opache e melmose, appaiono più chiare, sebbene non ancora trasparenti.

In questo cammino, orchestrato tramite digressioni – un po' come nel *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne, scritto e pubblicato nel 1768, poco prima della morte dell'autore – in questo cammino, dicevo, la protagonista che parla in prima persona e che si interroga sul «senso o non senso di cose fatte e non fatte nella vita», incontra delle 'guide' molto diverse da loro: la prima guida è un amico scrittore californiano, uno *storyteller* anticonformista, che fa ricerche disparate, dalle musiche degli afroamericani ai minatori mormoni; la seconda guida è la regista meravigliosa Agnes Varda, che riconosce ovunque la priorità della poesia, che presta molta attenzione ai morti, morti umani e morti animali, e che in uno dei suoi film più belli, *Visages, Villages*, girato nel 2017, mette insieme tracce di tutto quello che è effimero, passeggero, impreveduto, e insegna a Luisa a immergersi metaforicamente nel fiume Eunoè, dove Dante ha

trovato la memoria del bene, e le consiglia di abbandonarsi al riso, come quando era ragazzina con le amiche, e le fa capire «che si può benedire la vita». La terza guida è trovata dalla protagonista nientedimeno che in David Hume; la donna sceglie questa guida nel momento in cui comincia a prendere qualche misura per il *dopo* (la donazione dei libri e della carte, per esempio), sceglie come maestro il filosofo Hume che ha «ridimensionato l'anima e ha decostruito la spiritualità», un filosofo del Settecento che diventa una guida autorevole dentro un capitolo in cui si fa riferimento a molte sue opere, un capitolo dove si fa riecheggiare la sua frase «the mind is a kind of theatre», nel quale si avvicendano farsa e dramma. Ma paradossalmente questo disincanto fa emergere con forza la domanda che la donna fa a sé stessa: «si erano mai affacciate l'anima e la spiritualità in qualche parte della mia vita?». In questo terzo capitolo, quello più denso di sostanza filosofica, incontriamo digressioni divertenti, come quella in cui si cita Murakami Haruki, che fa dire a uno dei suoi personaggi: «Ho visto morire tanti di quegli incapaci, tanti di quegli imbecilli! Se ci sono riusciti loro, non c'è motivo perché non riesca anch'io». La quarta guida è una ex allieva legata ai nativi americani, sia per la sua discendenza Navajo che per il mestiere di antropologa: Dorinda del New Mexico, vicina allo spirito della terra, con la sua casa adobe di fango e le sue galline, una studiosa che insegna agli operatori sanitari, a quelli che preparano alla morte i malati terminali, anche attraverso preghiere di protezione trasmesse da uno sciamano Navajo.

Con la scrittura di questo libro Luisa ha capito che ci sono voluti più di trent'anni per completare un percorso emotivo e di scrittura che ha prodotto la sua trilogia, che va dal libro sulla giovinezza *Autoritratto di gruppo*, scritto nel 1988, a questo sulla vecchiaia e la morte. A un certo punto, verso la fine, la donna si chiede: «Riconoscermi come anima nella gioia, è possibile?». Si aprono, subito dopo questa interrogazione, i paragrafi più luminosi dell'intero libro, quando si comincia a poter uscire dall'isolamento della pandemia, a viaggiare, a incontrare persone: a *Ravenna* c'è un Festival dedicato a Dante, coi giovani performers che danzano, si avvinghiano, cadono tramortiti nel contatto, mentre risuonano i versi del poeta: «Donne che avete intelletto d'amore...»; a *Genova* Luisa reincontra l'amico del cuore di un tempo lontano, lo ritrova a un concerto che mescola jazz e musica classica. Abbandona le parole, lo schermo difensivo delle parole, e ascolta. Percepisce «la comunione tra i corpi che non si toccano, contatto incorporeo al di là dell'incontro sessuale o al di fuori o altrove. Semplice mantenersi in contatto con l'oltre, il non detto, il non fatto, di cui è testimonianza il nostro tardo, incerto incontro, che non si aspetta altro dopo questa fuggevole occasione». Il percorso è arrivato al punto più alto, più luminoso. Resta solo da attraversare la *Coda*, di *Un anno dopo*, a Firenze, al Cimitero degli inglesi, dove la protagonista ha comprato un posto per la sepoltura, e dove incontra l'amica guardiana, Julia Bolton Holloway, fra l'altro studiosa di Dante, che cerca un libro nella sua biblioteca, i *Dialogues in verse* di Savage Landor, e legge una strofa: «La morte sta sopra di me, sussurandomi piano non so qua-

li parole all'orecchio: so che in questa strana lingua non c'è una sola parola di paura». Poi Julia abbraccia Luisa e le fa con un sorriso felice: «Se verrai qui, saremo insieme».

Ho finito così la parafrasi di un libro pieno di parafrasi. Non mi resta che aggiungere alcune considerazioni generali, più tecniche, sulla scrittura autobiografica di Luisa Passerini, su cui è stato scritto molto. Penso, solo per citare un saggio importante, allo studio di Graziella Parati su *Autoritratto di gruppo* in un volume intitolato *Public History. Private Stories*, sulla scrittura autobiografica delle donne in Italia, da Camilla Faà Gon-gaza a Rita Levi Montalcini e Luisa Passerini, pubblicato da Regents of University of Minnesota nel 1996, un saggio ancora valido per capire la natura ibrida di una grafia del sé che cresce attraverso una progressiva interiorizzazione, che riduce la sfera pubblica della militante politica, della docente universitaria, per individuare senza sforzo il sé più profondo, per far affiorare ricordi sepolti, per ritrovare gli antenati, per «vivere senza progetto», finalmente senza progetto, senza pianificare, magari per seguire l'amico caro di Genova nell'improvvisazione senza più il terrore del giudizio, senza la paura del vuoto.

Certo, chi legge come me con lo speculum letterario non può tralasciare di contestualizzare la scrittura autobiografica a puntate di Luisa con modelli dello stesso genere: penso alle quattro tappe autobiografiche di Simone De Beauvoir, da *Memorie di una ragazza perbene* fino a *Conti fatti*; penso al grande ciclo di Marguerite Yourcenar, da *Care Memorie* a *Archivi del Nord*, a *Quai? L'éternité*, pubblicato postumo e incompiuto nel 1988. Come dicevo all'inizio, però, bisogna tenere presente che *La quarta parte* è un diario, e non si può non pensare a come questo genere abbia conservato nei secoli un sentore di roba proibita, fino al *Quaderno proibito* di Alba De Cespedes (che lo nascondeva nel cesto dei panni sporchi) e ai diari di Anais Nin che la scrittrice trasformava, sì, in pseudoromanzi per fare soldi, ma che poi, quando viaggiava, li sentiva come roba preziosa e pericolosa, e aveva paura che la fermassero alla dogana perché per lei i suoi diari erano, come scrive, «merce di contrabbando». Dico questo per chiedere a Luisa Passerini che cos'è per lei la scrittura di un diario, e se sente di aver inserito in questo bel libro sulla quarta età della vita, dove ha dismesso totalmente l'abito della teorica e della storica, qualche merce di contrabbando.

Un'ultima cosa. Prima dicevo che avevo scelto di fare solo una parafrasi su un libro pieno di parafrasi. Ora dico che la tecnica retorica di questo libro, che leggo come un testo letterario intriso di letteratura, consiste anche nell'uso delle similitudini. La similitudine, come recita ogni dizionario, significa somiglianza ed è una figura retorica che mira a chiarire (logicamente e fantasticamente) un concetto presentandolo in parallelismo e in paragone con un altro. Luisa Passerini ha scelto il parallelismo con l'auctoritas suprema di Dante e ha costruito una struttura di ferro per contrabbandare le sue domande, i suoi dubbi, le sue speranze, le sue fragilità.

Mi servo anch'io, allora, in chiusura, di un paragone illustre per spiegare il succo del libro *La quarta parte* che parla della morte. Si sa che fra le carte lasciate da Kafka c'è

una prosa fulminante che Max Brod pubblicò con un titolo che in traduzione italiana suona *Delle similitudini*. «Molti – scrive Kafka – lamentavano che le parole dei saggi siano solo similitudini, inservibili nella vita di ogni giorno». Giacché cosa dicono in fondo «tutte queste similitudini», se non che «l'incomprensibile è incomprensibile?». Che la morte è incomprensibile. Allora, dopo aver letto e riletto *La quarta parte*, dove la protagonista è Luisa, certo, ma anche 'la donna' di cui si parla nella quarta di copertina, mi sono chiesta se la similitudine affrancata dal suo referente non sia la risposta dell'arte, della letteratura di fronte alla caducità del mondo.

E.P.